

Dopo le polemiche scatenate dal libro di Walter Siti esce l'opera omnia del grande educatore

Le vere parole di Don Milani

Perché il potere ha ancora paura del prete senza chiesa

SILVIA RONCHEY

Vissuto per metà sotto il fascismo, per metà nell'Italia divisa tra democristiani e comunisti, Milani è il rampollo di un'alta borghesia ebraica di antico lignaggio, radicate posizioni liberali, sofisticate tradizioni culturali — bisnonno senatore, Freud e Joyce, Svevo e Pasquali tra le conoscenze di famiglia, l'intelligencija russa nel Dna — che si fa traditore sia del proprio ceto, sia degli schieramenti autoritari della propria chiesa, nonché, in seguito, di quelli dei partiti, che i suoi gesti provocatoriamente radicali negli anni Cinquanta faranno più di una volta infuriare. È un ebreo non praticante che fa «indigestione di Cristo»,

come scrive al suo mentore e direttore spirituale Raffaele Bensi. Ma la sua conversione non è certo dall'ebraismo al cristianesimo, bensì da un battesimo di convenienza, ricevuto per sfuggire alle leggi razziali, a un abito scomodo, indossato per vocazione di riscatto: quello di cercatore di verità. Cosa ha fatto Lorenzo Milani? Si è fatto maestro, non metaforicamente ma alla lettera, nel modo più umile e concreto, prima a San Donato, poi a Barbiana. Nel suo insegnamento si è liberato del catechismo, alla lettera ma anche metaforicamente, per attuare un progetto di "rendenza immanente" dell'ingiustizia sociale, ma anche per rovesciare l'impianto ideologico della scuola confessionale. Dove per confessione si intende quella cattolica, ma anche l'altrettanto autoritaria catechizzazione prodotta dalle ideologie secolari. Finen-

do così per «smascherare l'inganno costitutivo del potere e restituire la sovranità a una manciata di subalterni inafferrabili alla scolastica marxista allora imperante», come scrive Alberto Melloni nell'ardente introduzione all'edizione critica dell'opera omnia in uscita nei Meridiani Mondadori. Calamitato dalla letteratura, dalla poesia, dalla pittura fin da adolescente, artista bohémien dalla non celata omosessualità nella Firenze di fine anni Trenta, è quasi dandistico il suo primo incontro con il messale romano: «Ho letto la Messa. Ma sai che è più interessante dei *Sei personaggi in cerca d'autore?*», scrive diciottenne all'amico Oreste del Buono. Nel '43 entra in seminario. Quando, dopo più di un decennio di attrito con le gerarchie, il suo primo libro, *Esperienze pastorali*, gliene guadagna definitivamente l'opposizione senza garantirgli alcun-

na effettiva protezione della sinistra comunista, Milani non fa che rafforzarsi nel convincimento, forse inevitabile per un intellettuale italiano, che l'unica possibile resistenza sia l'inappartenenza. Ed ecco che l'autorità eclesiastica lo esilia in quell'«angolo estremo senza acqua, senza corrente elettrica, posta o strada che è Barbiana. Milani «farà dell'esilio un trono».

Nella sua lotta al conformismo, nel voto di riscatto che sia il ruolo di intellettuale sia l'abito sacerdotale ritiene gli imponendo, avrà cari non solo «i mezzi poveri del proprio mestiere con la gelosia con cui il nobile decaduto tiene ai propri titoli», ma cercherà di aprire un varco ai figli del proletariato contadino che tenta di educare proprio in quel modo alto borghese contro il cui feroce sistema di esclusione ha lottato, arrivando a dispensare loro,

ostentatamente, gli stessi privilegi materiali, applicando ai venti allievi di Barbiana «i metodi dell'educazione grande bourgeoisie»: l'opera alla Scala, i soggiorni all'estero, addirittura la piscina. La passione per un utopistico «riscatto del tempo penultimo», in cui l'avanguardia contadina che ha riacquistato la parola diventa élite, domina ogni suo gesto, sempre politico, mai settario, sempre etico, mai arbitrario. Ogni intellettuale è un prete mancato. Il problema è che molti intellettuali mancati si fanno preti — di qualunque chiesa, confessionale o secolare, per innato dogmatismo, per ansia di assoluzione anticipata e garantita. Don Milani non era né l'uno né l'altro, e per questo la sua profonda laicità è stata tenuta per più di mezzo secolo in ostaggio da più cleri. Lorenzo Milani muore nell'estate del '67 e la sua ricerca, sarà, scri-

ve Melloni, «rapita dal Sessantotto», che farà di lui «l'icona di un mondo che gli era estraneo», postumamente affiliata da un'opposizione politica che ha avuto tra le sue responsabilità, peraltro condivise con demagogici schieramenti di governo del nostro paese, la sistematica decostruzione del suo sistema scolastico. Pro-

prio quello che a Milani stava più a cuore, che auspicava acattolico e aconfessionale, che vedeva come unico vero strumento rivoluzionario — ma certo solo se e quando «dota i tacitati della parola», non quando li riduce a un nuovo, subculturale silenzio. Nell'anno in cui ricorre il cinquantenario della sua morte,

sembra che da più parti si cerchi di infangare la memoria di Milani. *Sto con la professoressa*, è il titolo di un recente articolo apparso sul *Sole 24 Ore*, con allusione al suo scritto più celebre, *Lettera a una professoressa*. Altrove si è cercato di "pasolinizzare" la sua figura e addirittura, nel recente romanzo di Walter Siti, di sugge-

rirlo, contro ogni evidenza, pedofilo. Ma nessun equivoco è possibile a partire da oggi. Nei due volumi dell'opera omnia si dispiega la scrittura provocatoria e indocile di questa figura di prete diventata un punto di riferimento per i laici proprio per avere lottato tutta la vita contro gli opportunisti di chi cerca la protezione dei partiti, delle sette e delle chiese.

